

## ARTICLE INFO

Received	17 March 2026
Revised	21 April 2026
Accepted	24 April 2026
Published	30 June 2026

## IL DESIGN COME

## INFRASTRUTTURA RELAZIONALE

Università, territori e trasformazioni sistemiche

## DESIGN AS

## RELATIONAL INFRASTRUCTURE

Universities, territories, and systemic transformations

Paolo Tamborrini, Dario Russo, Cristina Marino

## ABSTRACT

Nel dibattito sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile n. 9 e 10 l'innovazione territoriale è spesso interpretata attraverso parametri tecnologici e produttivi, mentre le infrastrutture culturali e formative restano marginali. Il contributo propone di interpretare il Design come un'infrastruttura relazionale capace di connettere Università, territori e sistemi produttivi. L'analisi si basa sul confronto tra le due edizioni della rassegna Design&Territori (Palermo 2018 e Agrigento 2025), assunte come osservatorio delle pratiche progettuali universitarie. I risultati evidenziano da un lato un passaggio da un paradigma centrato sul prodotto a un approccio sistemico orientato ai servizi, alle reti e al rafforzamento delle capacità della comunità, dall'altro i limiti strutturali che ostacolano la stabilizzazione di tali processi.

In the debate on Sustainable Development Goals 9 and 10, territorial innovation is often interpreted through technological and productive parameters, while cultural and educational infrastructures remain marginal. This contribution proposes that Design be understood as a relational infrastructure capable of connecting universities, territories, and productive systems. The analysis is based on a comparison between the two editions of the Design&Territori exhibition and conference series (Palermo 2018 and Agrigento 2025), taken as an observatory of university-based design practices. The results show, on the one hand, a shift from a product-centred paradigm to a systemic approach oriented towards services, networks, and community capability-building and, on the other, the structural limits that hinder the stabilisation of these processes.

## KEYWORDS

design per i territori, innovazione territoriale, infrastrutture culturali, terza missione, design sistemico

design for territories, territorial innovation, cultural infrastructures, third mission, systemic design

**Paolo Tamborrini**, Full Professor with a double affiliation at the University of Parma and the Politecnico di Torino (Italy) and Editor-in-Chief of the journal *Graphicus*, conducts research on systemic design, innovation, and communication. E-mail: paolo.tamborrini@unipr.it

**Dario Russo**, Architect and PhD, is an Associate Professor at the Department of Architecture of the University of Palermo (Italy). His research mainly concerns the history of design, visual communication, user experience and interaction, and design culture. E-mail: dario.russo18@unipa.it

**Cristina Marino**, Researcher and PhD at the Department of Engineering and Architecture of the University of Parma (Italy), conducts research and teaching mainly in data-supported design for innovation and visual communication. E-mail: cristina.marino@unipr.it



L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite (UN, 2015) ha riportato al centro del dibattito il legame tra innovazione, infrastrutture e riduzione delle disuguaglianze, con particolare riferimento agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) 9 e 10. A oltre un decennio dalla sua adozione persiste tuttavia un problema epistemico: l'innovazione territoriale è codificata quasi esclusivamente attraverso parametri tecnologici, produttivi e istituzionali, mentre le dimensioni culturali, formative e relazionali restano sistematicamente marginali (Manzini, 2015; Sennett, 2018; Moulaert et alii, 2014). Scisso dai suoi presupposti formativi e relazionali lo sviluppo dei territori si traduce in interventi calati dall'alto, incapaci di sostenere il sostrato sociale: ne deriva un modello episodico ed estrattivo, privo di sedimentazione cognitiva (Torre, 2025), che disperde il capitale locale e amplifica le disparità di accesso all'innovazione che l'SDG 10 intende ridurre. La criticità è massima nei contesti storicamente marginalizzati, dove ogni intervento privo di ancoraggio relazionale rischia di riprodurre dinamiche di dipendenza (Cassano, 2005; Barca, McCann and Rodríguez-Pose, 2012).

Una corrispondente riduzione si verifica nella cultura progettuale; il Design viene infatti ancora interpretato secondo una logica funzionalista e strumentale, risoluzione lineare di criticità od ottimizzazione di processi produttivi: tale lettura separa il progetto dal suo spessore storico, simbolico e politico, inibendone la natura trasformativa (Manzini, 2018; Irwin, 2015) e depotenziandone la vocazione sistemica di fronte alla complessità delle transizioni contemporanee (Gaiardo et alii, 2022). Il quadro interpretativo qui proposto si iscrive in una riflessione dedicata alla complessità come condizione strutturale – etimologicamente un 'essere insieme' – e alla necessità di strumenti integrati di conoscenza, progetto e gestione (Sposito and Scalisi, 2024): entro questo orizzonte leggere il Design come infrastruttura relazionale significa proporre uno strumento specifico per affrontare la complessità territoriale senza ridurla a parametri settoriali.

L'originalità del contributo sta quindi nel leggere il Design come infrastruttura relazionale che incide strutturalmente sull'innovazione territoriale, superando la visione riduttiva del mero trasferimento di competenze al sistema produttivo. La Terza Missione diventa così spazio strategico di mediazione fra Università, imprese e comunità locali, configurandosi come ambito generativo di continuità cognitiva, responsabilità condivisa e apprendimento collettivo.

Tre sono gli obiettivi che ne derivano: costruire il quadro concettuale dell'ipotesi teorica; verificarla attraverso l'analisi longitudinale della rassegna Design&Territori (2018-2025), assunta come osservatorio delle pratiche progettuali delle sedi universitarie italiane di Design; collocarla entro un quadro di riferimento internazionale e nazionale che ne restituisca la specificità operativa. Il testo si articola in sei sezioni, dalla cornice concettuale alle riflessioni conclusive, passando per l'osservatorio empirico, la discussione dei limiti strutturali, il quadro comparativo e il ruolo del progetto in relazione agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Ne risulta un contributo che si colloca all'intersezione tra 'design studies' orientati alle pratiche territoriali, 'innovation studies' attenti alla dimensione relazionale dello sviluppo locale e studi sulla terza missione universitaria, in un quadro di riflessione che assume la com-

plexità come condizione intrinseca del progetto e della conoscenza dell'ambiente costruito.

### **Design, formazione e infrastrutture culturali: una cornice critica**

Il punto di partenza è un problema di statuto disciplinare: parlare di Design significa confrontarsi con una disciplina che storicamente sfugge a definizioni univoche, essendo stata descritta nel tempo come metodo, linguaggio, processo e sistema di competenze<sup>1</sup> (De Fusco, 1985). Questa instabilità definitoria è tutt'altro che un limite, poiché riflette la capacità del progetto di adattarsi a contesti diversi e di assumere funzioni conoscitive, critiche e operative differenziate. Riposizionare il Design come dispositivo culturale significa spostare il baricentro dal progetto inteso come risposta a una domanda data al progetto come atto interpretativo, costruzione di narrazioni e produzione di conoscenza condivisa. Tale spostamento ha conseguenze profonde sul piano sia teorico sia operativo e trova un crescente riscontro nella letteratura internazionale sul 'design per le transizioni' (Irwin, 2015; Escobar, 2018).

Questo riposizionamento diventa particolarmente urgente quando il progetto si confronta con i territori; i luoghi non sono semplici contenitori geografici ma costruzioni storiche, simboliche e relazionali, esito di stratificazioni materiali e immateriali, di economie locali, di memorie condivise e di narrazioni spesso conflittuali. Il Design è chiamato quindi a confrontarsi con i territori, riconoscendo che una conoscenza olistica delle componenti naturali, sociali e culturali di un contesto è condizione necessaria per progettare l'innovazione in modo realmente trasformativo (Tamborrini and Stabellini, 2018; Barca, McCann and Rodríguez-Pose, 2012).

Gli approcci del Design for Territories<sup>2</sup> (Parente and Sadini, 2017) e del Place Design<sup>3</sup> (Braunerhielm, 2025) convergono su questo punto: il territorio va inteso come ambito di interazione in cui il Design opera come pratica interpretativa, un dispositivo capace di rendere visibili le relazioni latenti e di tradurre la complessità in forme intelligibili. Il passaggio concettuale cruciale è quello dalla progettazione per i luoghi alla progettazione con le persone e i luoghi (Manzini, 2015; Braunerhielm, 2025); tale passaggio implica, strutturalmente, la relazionalità, la partecipazione e il radicamento locale (Escobar, 2018).

La dimensione narrativa e metaforica del progetto ha uno statuto epistemico preciso: produce rappresentazioni che consentano di esplorare problemi articolati<sup>4</sup> (Cross, 2006; Visser, 2006), di connettere memoria, presente e visioni future e di attivare connessioni trasversali senza imporre soluzioni univoche; inoltre favorisce la sedimentazione di un capitale culturale capace di affrontare la complessità senza ridurla a schemi semplificati. In tale processo assume rilievo strutturale il tema della fiducia, intesa come condizione abilitante per la cooperazione e la costruzione di visioni condivise<sup>5</sup> (Putnam, Leonardi and Nanetti, 1993; Putnam, 2000): nei contesti territoriali complessi il progetto ha il compito specifico di creare e mantenere le condizioni affinché relazioni, aspettative e responsabilità possano essere negoziate nel tempo (Bistagnino, 2016). La formazione è il terreno in cui questa concezione del design si misura nelle sue implicazioni più concrete; qui la 'sostenibilità dei processi formativi' nei processi di sviluppo locale non va confusa con l'erogazione di programmi di aggiorna-

mento tecnico, perché rischia di ridurre la formazione a un addestramento subalterno alle esigenze di mercato. Una tale dinamica, documentata con crescente preoccupazione nel dibattito accademico italiano e confermata da tendenze analoghe in contesti europei e nordamericani (Loorbach and Wittmayer, 2023), esprime infatti una domanda strutturalmente conservatrice, ricercando profili 'immediatamente operativi' e relegando il designer a un ruolo di operatività tecnica, denotando una drastica indisponibilità all'investimento formativo sul campo come evidenziato nel capitolo 'Il design corre più veloce del suo riconoscimento?' del Rapporto Design Economy 2026 (Fondazione Symbola et alii, 2026).

La vera sostenibilità dei processi formativi si realizza quando il percorso di ampliamento delle conoscenze è strutturato come infrastruttura 'soft', intesa come insieme di condizioni relazionali, cognitive e organizzative che rendono possibile la continuità e la sedimentazione dei processi di innovazione nel tempo. In questo quadro l'Università cessa di essere erogatore di servizi standardizzati per diventare un nodo di sperimentazione radicata nei territori, spazio in cui la conoscenza si produce nell'interazione tra discipline, Istituzioni e comunità (Petersen, Kruss and van Rheede, 2022), configurando l'ambiente accademico come infrastruttura 'soft' orientata alla sostenibilità dei sistemi complessi e alla ricerca multidisciplinare (Langella, Russo and Scalisi, 2024).

Nell'intersezione tra progettazione e formazione il Design rivela la sua matrice più profonda, ovvero pratica di emancipazione, nel senso che Bell Hooks (1994) attribuisce all'educazione come pratica della libertà. Senza infrastrutture educative e relazionali radicate l'evento innovativo resta slegato dal tessuto sociale che dovrebbe accoglierlo, elaborarlo e riprodurlo nel tempo. Un progetto separato dal suo spessore storico e simbolico perde la capacità di dialogare con il territorio come orizzonte di senso: l'innovazione si esaurisce nel momento della sua manifestazione senza lasciare tracce strutturali nei contesti ospitanti.

### **L'osservatorio critico delle pratiche progettuali universitarie come indicatori**

Per verificare la tesi che inquadra il progetto come infrastruttura relazionale il saggio adotta una prospettiva di indagine basata sull'analisi longitudinale di un ampio bacino di esperienze applicate. Il corpus di pratiche progettuali raccolto nelle due edizioni della rassegna espositiva e convegno D&T – da Palermo 2018 ad Agrigento 2025 (Fig. 1; Pasca, Russo and Tamborrini, 2018; Russo and Tamborrini, 2019; Benincasa, Russo and Tamborrini, 2025) – viene assunto come dispositivo epistemico. I due cataloghi fungono da osservatorio privilegiato per leggere le dinamiche evolutive nel rapporto tra sedi universitarie, tessuto produttivo e comunità locali.

Il corpus analizzato comprende 150 progetti, realizzati da 18 sedi universitarie in collaborazione con oltre 70 partner territoriali, tra cui piccole e medie imprese, Pubbliche Amministrazioni ed Enti del Terzo Settore. Questa ampiezza del campione consente di confrontare le traiettorie evolutive delle pratiche progettuali, non come modelli replicabili, ma come indicatori di un mutamento progressivo del ruolo del Design universitario nei confronti dei processi di innovazione territoriale. Sotto il profilo metodologico l'analisi si fonda su una codifica tema-

tica delle descrizioni progettuali pubblicate nei cataloghi, integrata da una classificazione tipologica dei partner coinvolti e delle ricadute territoriali dichiarate. Le categorie interpretative sono state costruite induttivamente a partire dai dati e successivamente validate mediante confronto incrociato tra le due edizioni, al fine di garantire coerenza analitica e comparabilità diacronica. Il contributo si configura pertanto come uno studio teorico-empirico a carattere comparativo, fondato su un'analisi qualitativa longitudinale delle pratiche documentate. L'obiettivo non è elaborare una tassonomia prescrittiva, né proporre modelli universalmente trasferibili, ma individuare dinamiche ricorrenti e tensioni strutturali capaci di illuminare il ruolo del Design universitario nei contesti territoriali: il corpus funge da dispositivo interpretativo che consente di leggere in controluce le trasformazioni in atto.

In un contesto in cui la storia del Mezzogiorno è stata a lungo interpretata attraverso una dicotomia rigida tra centro e periferia (Cassano, 2005) l'insieme delle pratiche analizzate contribuisce a delineare una contro-narrazione, mostrando come i territori marginali possano configurarsi come ambiti di sperimentazione progettuale e innovazione situata, sottraendosi a una visione lineare del progresso (De Fusco and Rusciano, 2015; Russo, 2020): il progetto agisce come pratica relazionale capace di rendere visibili traiettorie plurali di modernità radicate nei contesti. Dal confronto diacronico tra le edizioni del 2018 e del 2025 emerge uno slittamento strutturale nel paradigma progettuale.

Nel 2018 l'orientamento prevalente dei partenariati risultava fortemente concentrato sul comparto manifatturiero tradizionale (arredamento, moda, automotive e cibo; Fig. 2), con l'obiettivo dichiarato di innalzare gli standard qualitativi per la competitività di mercato. Le discipline dominanti – prodotto, interni e materiali – riflettevano tale impostazione, configurando un modello centrato sull'ottimizzazione dell'esito materiale e sulla prestazione dell'oggetto (Figg. 3, 4); in questa fase l'impatto territoriale era mediato quasi esclusivamente dalla dimensione produttiva.

Nel 2025 il quadro risulta significativamente trasformato; pur rimanendo centrale il ruolo delle piccole e medie imprese e dei distretti artigiani (55%) si consolida la presenza di nuovi interlocutori (Fig. 5): Enti del Terzo Settore (28%) e Pubbliche Amministrazioni locali (17%). Tale redistribuzione segnala una ridefinizione del perimetro dell'azione

progettuale che si estende oltre la logica di filiera produttiva per coinvolgere attori istituzionali e comunitari nei processi di innovazione sociale come nel progetto COMeta (Arquilla and Caruso, 2025) o nelle recenti mappature sulle traiettorie di trasformazione dei sistemi produttivi circolari e della formazione informale (Franzo, Quartu and Tufarelli, 2025). Un esempio significativo è la collaborazione con la Fondazione Val di Seren ONLUS, in cui exhibit e interaction design operano come dispositivi di attivazione identitaria collettiva e di riappropriazione del Patrimonio locale (Fig. 6).

Parallelamente si registra una ridefinizione delle aree disciplinari prevalenti; i risultati progettuali del 2025 (Fig. 7) si articolano in misura preponderante nell'ambito del Design dei Servizi e del Design Strategico (46%), seguiti dal Design della Comunicazione (32%) e dal Design del Prodotto (22%). Persino quando l'esito formale si concretizza in un artefatto fisico o in una mostra itinerante l'oggetto è concepito come nodo di un sistema relazionale ed ecosistemico più ampio e la trasformazione si riflette anche nelle ricadute territoriali dei progetti.

L'analisi ha classificato gli esiti in tre macrocategorie: capacitazione comunitaria e coesione sociale (40%), dove il Design agisce come facilitatore per categorie fragili o comunità marginalizzate; innovazione organizzativa e di processo per le filiere locali (35%), orientata alla transizione verso modelli di economia circolare, in cui il progetto agisce come dispositivo di tessitura di micro-reti territoriali (Gaddi and Mastrodonardo, 2024); rigenerazione urbana e valorizzazione del Patrimonio (25%), attraverso pratiche di branding territoriale e percorsi museali ibridi (Fig. 8). In questa prospettiva si colloca anche il progetto di identità visiva Rete Tetide per i parchi naturali della Puglia (Fig. 9), nel quale il Design della Comunicazione agisce come infrastruttura sistemica capace di coordinare territori, sostenere economie locali e promuovere educazione ambientale mediante un sistema visivo modulare (Fig. 10).

La lettura comparativa evidenzia tensioni strutturali rilevanti; l'intensificazione della dimensione relazionale e sistemica rende più visibile la fragilità delle condizioni che sostengono tali pratiche; la collaborazione tra Università e imprese può assumere forme di sussidiarietà funzionale con il rischio di ridurre il progetto a fornitura di servizi a basso costo; molte esperienze generano capitale cognitivo e relazionale significativo, ma incontrano difficoltà

nel consolidarsi come infrastrutture stabili quando si esauriscono il dispositivo didattico o il finanziamento a breve termine che le ha rese possibili. In questo scarto tra intensità progettuale e debolezza strutturale si colloca una delle tensioni centrali dell'innovazione territoriale contemporanea dalla quale prende avvio l'analisi delle dinamiche ricorrenti e dei vincoli strutturali che incidono sulla stabilità dei processi nel tempo.

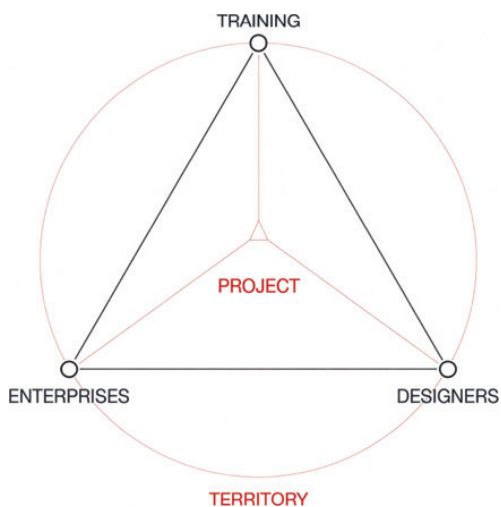
**Dinamiche ricorrenti e limiti strutturali: quando l'innovazione non sedimenta**

Coerentemente con quanto discusso in precedenza l'attenzione analitica deve spostarsi dagli esiti formali dei singoli progetti alle condizioni strutturali che rendono possibile – o viceversa ostacolano – la sedimentazione dell'innovazione nei contesti locali. Il nodo problematico risiede infatti in quel complesso ecosistema di condizioni normative ed economiche che condanna le pratiche progettuali a una dimensione puramente episodica.

Quando l'innovazione non sedimenta si assiste a una dispersione sistematica del capitale cognitivo e relazionale e l'infrastruttura abilitante fallisce nel suo compito. I limiti strutturali emergono nei contesti marginali, come quelli del Mezzogiorno, dove il progetto si misura con storiche discontinuità e fragilità radicate; in questi contesti il Design rischia di ridursi a uno strumento di semplificazione e omologazione ogni volta che perde il proprio carattere situato e la capacità di assumere il territorio come orizzonte di senso entro cui instaurare un dialogo consapevole e duraturo.

Osservando le dinamiche operative sui territori un primo indicatore ricorrente è la centralità strategica dei dispositivi intermedi – piattaforme collaborative, laboratori civici, incubatori didattici, Centri di ricerca applicata – che operano come interfacce 'porose' tra la rigidità istituzionale dell'Università, le istanze del tessuto produttivo e i bisogni della cittadinanza, come mostrano le sperimentazioni sui distretti collaborativi di prossimità (Crippa et alii, 2024). La loro utilità è però controbilanciata da un'intrinseca fragilità: quasi sempre legati a finanziamenti a termine, bandi competitivi di breve respiro o iniziative volontaristiche di singoli ricercatori, questi dispositivi faticano a istituzionalizzarsi in modo stabile.

Un'analogia instabilità caratterizza le reti interistituzionali, la cui tenuta è costantemente minacciata da limiti radicati nel sistema. Sul piano delle



**Project ed. 2018**



**Fig. 1** | Ecosystem within which the D&T experience is articulated (credit: C. Marino, 2018).

**Fig. 2** | Categories and figures for the 2018 edition of D&T (credit: C. Marino, 2018).

**Fig. 3** | The product-oriented paradigm: furniture prototype exhibited at the Design&Territori exhibition and conference in Palermo (2018 edition), evidence of a design phase primarily focused on manufacturing culture and on raising corporate quality standards, resulting from the collaboration between the University of Camerino and the company Guzzini (credit: University of Camerino, 2018).



politiche pubbliche si avverte l'urgenza di superare interventi frammentari e settoriali<sup>6</sup> (Mortati et alii, 2016) per investire con coraggio in visioni tali da orientare le trasformazioni territoriali nel tempo, rafforzando in modo permanente competenze, relazioni e forme di mediazione tra attori diversi.

In tale orizzonte il progetto dovrebbe assumere organicamente una funzione di facilitazione e mediazione, riducendo il peso di logiche puramente prescrittive e di un rigido controllo burocratico che invece continua ad agire come un formidabile dispositivo di attrito, ostacolando, rallentando e talvolta inibendo quelle dinamiche collaborative che richiederebbero, per loro natura, estrema agilità e flessibilità.

A questo limite normativo si aggiunge l'impatto della 'precarietà accademica': la gran parte delle pratiche di ricerca sul campo – specialmente quelle più prossime alle comunità marginali – sono condotte da giovani ricercatori la cui discontinuità contrattuale si traduce in una discontinuità della presenza sul territorio, recidendo quei legami fiduciosi che costituiscono il fondamento dell'infrastruttura soft<sup>7</sup> (Petersen, Kruss and van Rheede, 2022; Lorobach and Wittmayer, 2023; Ferreira and Quesado Delgado, 2024). La dimensione relazionale del progetto, e in particolare il tema della fiducia come condizione abilitante per la cooperazione e la costruzione di visioni condivise (Putnam, Leonardi and Nanetti, 1993; Putnam, 2000), dipende da una continuità temporale che l'intermittenza strutturale della forza lavoro accademica sistematicamente vanifica.

Il terzo limite strutturale riguarda il mancato riconoscimento istituzionale della didattica trasformativa e delle pratiche di Terza Missione ad alta intensità relazionale. I sistemi di valutazione accademica continuano a premiare prevalentemente la produzione bibliometrica misurata attraverso indicatori standardizzati, spesso indifferenti alle ricadute territoriali e ai processi di costruzione del capitale relazionale; sul versante didattico i criteri di valutazione si appiattiscono su parametri di efficienza quantitativa – numero di laureati e regolarità dei tempi di

conseguimento del titolo – trascurando la qualità e la profondità dell'esperienza formativa sul campo. Si produce così un disallineamento sistemico tra ciò che genera valore territoriale nel medio-lungo periodo e ciò che viene effettivamente premiato nei meccanismi di carriera e di finanziamento universitari. Le pratiche di Design che operano come infrastrutture relazionali – lente, cumulative e fondate sulla costruzione di fiducia e continuità – risultano strutturalmente svantaggiate rispetto a modelli di ricerca più rapidi, individualizzati e facilmente quantificabili; di conseguenza l'impegno profuso nella Terza Missione viene progressivamente marginalizzato, declassato e relegato a un mero obbligo amministrativo di natura episodica. Eppure, a fronte di un mercato del lavoro sempre più orientato verso logiche esecutive (Fondazione Symbola et alii, 2026), proprio la Terza Missione rappresenta il luogo privilegiato in cui il Design può operare come pratica infrastrutturale, restituendo agency ai territori e costruendo continuità cognitiva e relazionale: finché la cura dei contesti e il lavoro di mediazione non riceveranno un riconoscimento strutturale l'innovazione territoriale rimarrà l'esito eccezionale di sforzi individuali dispersi, incapace di sedimentarsi come infrastruttura stabile.

#### Un quadro di riferimento internazionale e nazionale

Per collocare l'esperienza D&T entro un quadro comparabile si sono individuate iniziative internazionali e nazionali sulla base di quattro criteri: 1) presenza di Università come snodo della rete; 2) relazioni strutturate e continuative con partner territoriali non accademici; 3) produzione di artefatti progettuali e non di sola elaborazione teorica; 4) durata pluriennale. La selezione ha portato a tre casi internazionali – DESIS Network, AHRC Design Exchange Partnerships e Design Factory Global Network – e a un caso nazionale di confronto, il sistema delle Delegazioni Territoriali di ADI.

Il DESIS Network<sup>8</sup> – Design for Social Innovation towards Sustainability – è una rete accademica internazionale fondata nel 2009 da Ezio Manzini e

formalmente costituita come associazione no-profit nel 2014, che riunisce sessantotto laboratori di design in trentadue Paesi, con sede presso Scuole e Università di design. I DESIS Lab dialogano attraverso programmi tematici coordinati e operano con partner locali, regionali e globali per orientare ricerca e didattica verso pratiche di innovazione sociale, configurando un modello reticolare bottom-up in cui la scala globale si sostiene senza indebolire la radicalità locale dei progetti (Manzini, 2015).

Le Design Exchange Partnerships costituiscono il nucleo operativo di Future Observatory – Design the Green Transition, programma pubblico promosso dall'Arts and Humanities Research Council britannico in partenariato con il Design Museum di Londra. Con un investimento di cinquantanove milioni di sterline, le Design Exchange Partnerships connettono oltre cento Istituzioni di formazione superiore con circa settantacinque partner territoriali in progetti triangolari a durata breve, orientati a esiti applicati nella transizione ecologica. Il modello è top-down, coordinato da una politica di ricerca nazionale.<sup>9</sup> Il Design Factory Global Network, attivo dal 2011 con pivot presso la Aalto University (Finlandia) e oggi composto da oltre trentacinque membri in cinque continenti, è una rete di hub di innovazione ospitati presso università e Istituzioni di ricerca; ogni Design Factory opera come piattaforma di co-creazione tra ricerca accademica, studenti e industria, sviluppando prodotti, servizi e prototipi con partner territoriali. Il caso di Design Factory Aveiro – integrata nel Creative Science Park della regione di Aveiro e connessa all'Institute ID+ dell'Università di Aveiro – esemplifica un modello in cui il design media tra accademia e tessuto economico locale (Design Factory Global Network, 2024).<sup>10</sup>

Sul piano nazionale il sistema delle tredici Delegazioni Territoriali dell'Associazione per il Disegno Industriale (ADI) – fondata nel 1956 e organizzata attorno al Premio Compasso d'Oro – costituisce la più capillare infrastruttura di radicamento territoriale della cultura del design in Italia. Le Delegazioni svolgono funzioni di scouting locale, preselezione



**Fig. 4** | The product-oriented paradigm: coffee-maker prototype developed in collaboration with Lavazza and exhibited at the Design&Territori exhibition and conference in Palermo (2018 edition), evidence of a design phase primarily focused on corporate culture and innovation processes (credit: Innovation Design Lab, Politecnico di Torino, 2018).

delle candidature al Premio e promozione culturale. Il loro limite riconosciuto è tuttavia quello di operare prevalentemente in una logica di riconoscimento e premialità dei progetti esistenti, senza generare direttamente processi progettuali continuativi sui territori.<sup>11</sup>

Il confronto con i casi individuati colloca D&T in una posizione strategica. I tre riferimenti internazionali esemplificano modelli diversi – rete accademica bottom-up, programma pubblico top-down, rete interaccademica a vocazione industriale – accomunati dalla capacità di produrre artefatti progettuali attraverso relazioni strutturate con partner territoriali. Il caso nazionale ADI, pur rappresentando la più consolidata infrastruttura di radicamento territoriale del design italiano, opera in una logica prevalentemente di riconoscimento ex post: registra, seleziona e premia progetti maturati altrove ma non genera direttamente processi progettuali continuativi.

Rispetto a questi riferimenti la specificità di D&T risiede in tre elementi convergenti: è iniziativa generativa e non solo ricognitiva, seleziona e premia progetti attraverso un sistema collaborativo di curatela e non solo documentazione; è espressione diretta del sistema universitario italiano di Design, radicata nelle diciotto sedi nazionali; opera con con-

tinuità attraverso la rassegna come infrastruttura periodica di restituzione e confronto. Non si tratta di sostenere la superiorità del modello, ma di individuare una specificità operativa – la combinazione tra produzione progettuale, radicamento universitario nazionale e periodicità documentata – che i casi comparati, ciascuno per ragioni proprie, non esprimono contemporaneamente.

#### **Il Design nei processi di innovazione territoriale**

Le dinamiche emerse dall'osservatorio D&T documentano una trasformazione già in corso: il progettista assume la complessità dell'innovazione territoriale come parte ordinaria del proprio lavoro. Privato della forza coercitiva della decisione politica, opera come facilitatore: rende visibili relazioni latenti, traduce la complessità in forme intelligibili, connette scale locali e globali. La figura del progettista eccede così la dimensione tecnica per configurarsi come operatore culturale e relazionale (Manzini, 2015, 2018; Irwin, 2015).

In questa lettura la piattaforma espositiva e la rete dei laboratori universitari funzionano come infrastruttura soft: il progetto diventa dispositivo di convergenza in cui didattica, ricerca e impresa si alimentano a vicenda. I percorsi di collaborazione si trasformano in occasioni di formazione bidirezio-

nale: preparano gli studenti a governare la complessità dei sistemi reali e offrono alle PMI del territorio – spesso piccole e medie imprese escluse dai grandi circuiti dell'innovazione – un'opportunità di aggiornamento culturale e strategico.

L'Università attiva processi di apprendimento reciproco con l'ecosistema territoriale: benché circoscritte alla durata di un semestre o di un anno accademico, queste collaborazioni tessono reti intangibili che generano continuità, memoria e fiducia ben oltre la fine del singolo progetto<sup>12</sup> (Putnam, Leonardi and Nanetti, 1993; Putnam, 2000), sedimentando nelle imprese una più matura consapevolezza del valore strategico del Design e formando nei futuri professionisti un approccio sistemico-relazionale.

Un caso storico esemplare è la vicenda di Alexander Hardcastle nella Valle dei Templi, in cui l'azione continua sul Patrimonio si fa infrastruttura e dispositivo di fiducia comunitaria (Parello, 2008; Savatteri, 2025): la cura prolungata di un luogo è esattamente ciò che il Design, in quanto pratica infrastrutturale, dovrebbe produrre nei territori.

Queste pratiche concrete collocano il contributo del designer all'interno degli SDG. Rispetto all'SDG 9, incentrato su innovazione e infrastrutture materiali, il lavoro relazionale del progettista impone un

allargamento del campo: costruire infrastrutture immateriali, reti di fiducia interistituzionale, piattaforme di scambio cognitivo e dispositivi educativi (Barca, McCann and Rodríguez-Pose, 2012; Moulaert et alii, 2014). In relazione all'SDG 10 il designer che opera all'intersezione tra formazione e Terza Missione interviene sui dispositivi di partecipazione, riducendo le asimmetrie di accesso all'innovazione che gravano sui territori marginali e sul tessuto microimprenditoriale e accrescendo la capacità collettiva di immaginare e governare il cambiamento (Gaiardo et alii, 2022).

L'orizzonte del contributo non si esaurisce tuttavia negli SDG 9 e 10: l'esperienza osservata apre connessioni con altri tre obiettivi dell'Agenda 2030. L'SDG 4 (Istruzione di qualità) è implicito nella natura formativa dei dispositivi discussi, che eccedono la didattica curriculare, coinvolgendo studenti, docenti e partner territoriali in processi di apprendimento cumulativo. L'SDG 11 (Città e comunità sostenibili) trova riscontro nell'orientamento delle pratiche verso laboratori civici, coesione comunitaria e riappropriazione del patrimonio. L'SDG 17 (Partnership per gli obiettivi) costituisce la cornice trasversale del modello: le alleanze durevoli fra Università, imprese, Enti pubblici e Terzo Settore sono condizione stessa di esistenza delle pratiche osservate. L'integrazione di questi obiettivi non è priva di tensioni. L'SDG 9, orientato all'innovazione industriale, può entrare in conflitto con l'SDG 10 quando l'innovazione tecnologica privilegia attori già strutturati, amplificando le asimmetrie. Analogamente l'SDG 11 può rafforzare dinamiche centripete a favore dei contesti urbani infrastrutturati a scapito dei territori interni. Anche l'SDG 17, se non governato da criteri di reciprocità e continuità, rischia di generare una moltiplicazione estrattiva di collaborazioni episodiche. Il Design come infrastruttura relazionale si gioca proprio nella capacità di rendere visibili e negoziabili queste tensioni.

**Riflessioni conclusive per un possibile design come ipotesi critica** | L'analisi dell'osservatorio D&T mostra la fragilità epistemologica di ogni tentativo di codificare l'innovazione territoriale attraverso modelli operativi rigidi. Il saggio non propone soluzioni replicabili, ma osserva una costellazione

di alleanze inedite in cui emerge la prospettiva di una possibile Scuola di Design: un'accademia situata, capace di attivare conoscenza attraverso l'interazione fra progettisti, luoghi e comunità.

Il perimetro di trasferibilità del contributo si articola su tre livelli: il primo riguarda i limiti del saggio: D&T è assunta come caso strumentale per formulare un'ipotesi teorica, non come campione rappresentativo, con un valore euristico qualitativo e interpretativo; il secondo concerne le barriere strutturali alla replicabilità dei singoli progetti, dipendenti da condizioni locali – tessuto produttivo, fondi, interlocutori, politiche regionali – non riproducibili altrove; il terzo livello, effettivamente trasferibile, è il principio interpretativo poiché il Design come infrastruttura relazionale costituisce una cornice generalizzabile ad altri sistemi universitari, territori e scale di intervento. È questo il livello, non i casi, a legittimare il dialogo con le esperienze internazionali discusse. Occorre pertanto esplicitare il perimetro di trasferibilità del contributo, articolato in tre livelli.

Il primo riguarda i limiti del saggio: la rassegna D&T è assunta come caso strumentale per formulare un'ipotesi teorica, non come campione rappresentativo del sistema universitario italiano di Design; le evidenze discusse intendono restituirne il valore euristico entro un disegno di ricerca qualitativo e interpretativo.

Il secondo riguarda le barriere strutturali alla replicabilità dei singoli progetti, generati in condizioni specifiche – natura del tessuto produttivo locale, disponibilità di fondi di ricerca, presenza di interlocutori territoriali, orientamento delle politiche regionali – che non si ripropongono identicamente altrove.

Il terzo livello, che il contributo rivendica come effettivamente trasferibile, riguarda il principio interpretativo: la lettura del Design come infrastruttura relazionale costituisce una cornice generalizzabile ad altri sistemi universitari, territori e scale di intervento; è questo livello, non quello dei casi, a giustificare il dialogo con le esperienze internazionali discusse nel quadro comparativo.

Un primo ordine di risultati emerge dall'analisi longitudinale della rassegna D&T. L'osservatorio ha mostrato una trasformazione documentabile sia nella composizione dei partner – dalla prevalenza del comparto manifatturiero tradizionale a un eco-

sistema più articolato che include Enti pubblici, fondazioni e soggetti del terzo settore – sia nelle aree disciplinari prevalenti, oggi spostate verso il design dei servizi e della comunicazione sistemica. Il dato più rilevante non risiede però nella misurazione quantitativa di tale trasformazione bensì nel riconoscimento che essa restituisce: l'immagine di un Design che ha assunto, de facto, una funzione infrastrutturale.

Un secondo ordine di risultati riguarda dimensioni che sfuggono ai sistemi di valutazione quantitativa attualmente adottati. I progetti esposti nei cataloghi di D&T lo dimostrano: l'innovazione territoriale viene prodotta e soprattutto compresa nelle sue ricadute sociali quando a operare è un designer che si fa carico della cura del progetto, indipendentemente dalla natura formale dell'esito – artefatto fisico, strategia di servizio o identità visiva. Si tratta di dimensioni – fiducia, continuità relazionale, apprendimento cumulativo, capacità di mediazione – che non trovano riscontro negli indicatori VQR o REF<sup>13</sup> e che rischiano di essere sistematicamente marginalizzate. Senza il riconoscimento di questo presidio il progetto rischia di ridursi, per riprendere il pensiero di Gui Bonsiepe (1995), a una decorazione travestita da innovazione.

Un terzo ordine di riflessione riguarda le condizioni istituzionali che rendono possibile la sedimentazione di tali pratiche. Perché il Design possa operare come infrastruttura relazionale, occorre che il sistema universitario riconosca formalmente la didattica trasformativa e la terza missione ad alta intensità relazionale nei criteri di valutazione accademica, riequilibrando il peso oggi sbilanciato verso la produzione scientifica tradizionale. Occorre inoltre una stabilizzazione dei rapporti tra Università e partner territoriali che vada oltre la durata dei singoli finanziamenti di ricerca. In questa cornice l'ibridazione tra saperi universitari e manifatturieri diventa proposta culturale sostenibile: l'impresa, esposta allo sguardo laterale delle nuove generazioni, si apre al dubbio e alla riflessione critica, mentre gli studenti assumono un'autentica capacità di azione come co-creatori del sapere, nel senso che Hooks (1994) attribuisce all'educazione come pratica della libertà.

Il designer – spogliato da ogni retorica salvifica – non risolve la complessità del reale: costruisce

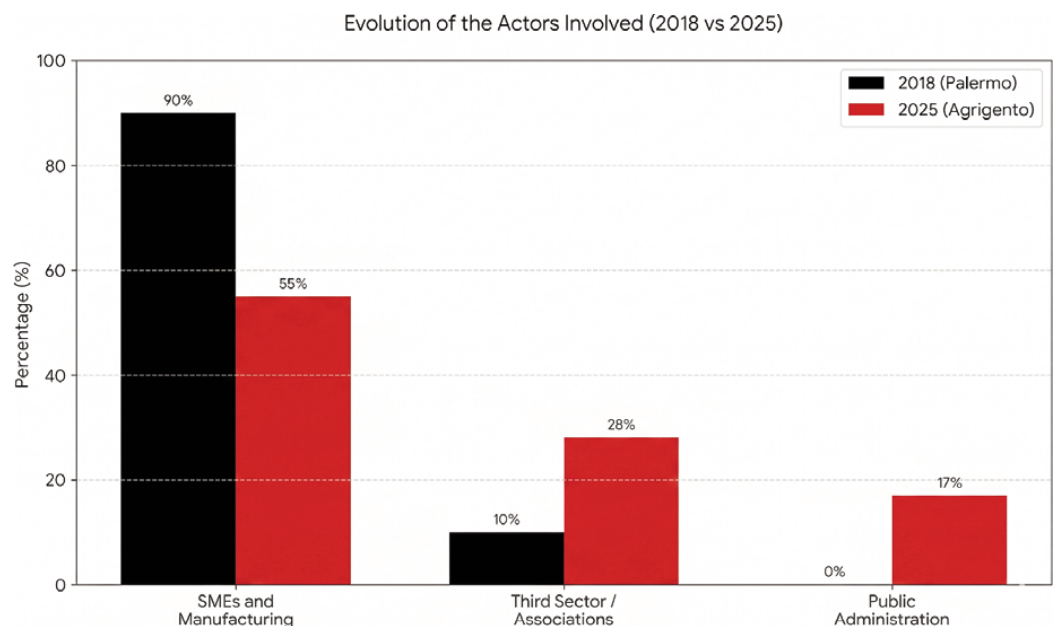


Fig. 5 | Evolution of the actors involved (credit: C. Marino, 2026).



**Fig. 6 |** Collaboration project with Fondazione Val di Seren ONLUS, in which exhibit and interaction design operate as devices for collective identity activation and for the reappropriation of local heritage, curated by 'luav' University of Venice (credit: 'luav' University of Venice, 2025).

l'infrastruttura abilitante per abitarla. Nonostante i vincoli sistemici della burocrazia e la perdurante precarietà della ricerca le pratiche osservate dimostrano che un'alleanza trasformativa tra Università e società è già una realtà in costruzione. Riconoscere il Design come visione strategica significa riconoscerne la capacità di incidere sul quotidiano, di rendere leggibili le complessità e di costruire, nel tempo, nuove possibilità di senso per i territori e le comunità che li abitano. Solo attraverso questa riconfigurazione del progetto come infrastruttura educativa e relazionale sarà possibile sottrarre gli SDG 9 e 10 alla retorica della mera prestazione tecnologica, per restituirli alla loro vocazione più autentica: la costruzione di un'equità reale, radicata nei luoghi e condivisa dalle comunità.

The United Nations 2030 Agenda (UN, 2015) has brought the relationship between innovation, infrastructure, and the reduction of inequalities back to the centre of the debate, with particular reference to Sustainable Development Goals (SDGs) 9 and 10. More than a decade after its adoption, however, an epistemic problem persists: territorial innovation is framed almost exclusively through technological, productive, and institutional param-

eters, while cultural, educational, and relational dimensions remain systematically marginal (Manzini, 2015; Sennett, 2018; Moulaert et alii, 2014). Detached from its educational and relational premises, territorial development turns into top-down interventions that are unable to support the social substratum: the result is an episodic and extractive model, lacking cognitive sedimentation (Torre, 2025), which disperses local forms of capital and amplifies the disparities in access to innovation that SDG 10 seeks to reduce. This critical issue is most acute in historically marginalised contexts, where any intervention without relational anchoring risks reproducing dynamics of dependence (Cassano, 2005; Barca, McCann and Rodríguez-Pose, 2012).

A corresponding narrowing occurs in design culture; Design is still interpreted through a functionalist and instrumental logic, as the linear resolution of problems or the optimisation of production processes: this reading separates design from its historical, symbolic, and political depth, inhibiting its transformative nature (Manzini, 2018; Irwin, 2015) and weakening its systemic vocation in the face of the complexity of contemporary transitions (Gaiardo et alii, 2022). The interpretative framework proposed here is situated within a reflection on complexity as a structural condition – etymologi-

cally, a 'being together' – and on the need for integrated tools for knowledge, design, and management (Sposito and Scalisi, 2024): within this horizon, reading Design as relational infrastructure means proposing a specific methodological device for addressing territorial complexity without reducing it to sectoral parameters.

The originality of the contribution therefore lies in reading Design as a relational infrastructure that has a structural effect on territorial innovation, moving beyond the reductive view of mere knowledge transfer to the productive systems. The Third Mission thus becomes a strategic space of mediation between universities, enterprises, and local communities, configured as a generative field of cognitive continuity, shared responsibility, and collective learning.

Three objectives follow from this position: to construct the conceptual framework of the theoretical hypothesis; to test it through the longitudinal analysis of the Design&Territori exhibition and conference series (2018-2025), taken as an observatory of the design practices developed by Italian university-based Design programmes; and to position it within an international and national reference framework capable of clarifying its operational specificity. The text is organised into six sections, moving from the conceptual framework to the con-

cluding reflections, through the empirical observatory, the discussion of structural limits, the comparative framework, and the role of design in relation to the Sustainable Development Goals. The result is a contribution positioned at the intersection between 'design studies' oriented towards territorial practices, 'innovation studies' attentive to the relational dimension of local development, and studies on the university Third Mission, within a framework that assumes complexity as an intrinsic condition of design and of knowledge concerning the built environment.

**Design, education, and cultural infrastructures: a critical framework** | The starting point is a problem of disciplinary status: to speak of Design means engaging with a discipline that has historically escaped unequivocal definitions, having been described over time as a method, language, process, and system of competences<sup>1</sup> (De Fusco, 1985). This definitional instability is far from being a limitation, as it reflects design's ability to adapt to different contexts and to assume differentiated cognitive, critical, and operational functions. Reposi-

tioning Design as a cultural device means shifting the centre of gravity from design understood as a response to a given demand to design as an interpretative act, a construction of narratives, and a production of shared knowledge. This shift has profound consequences at both theoretical and operational levels and is increasingly reflected in the international literature on 'transition design' (Irwin, 2015; Escobar, 2018).

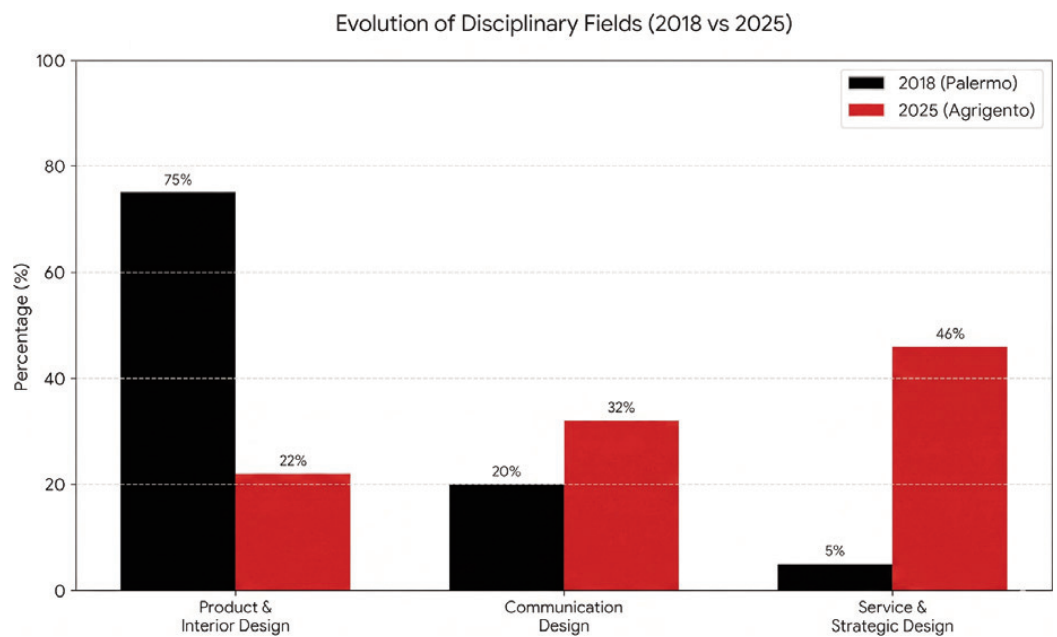
This repositioning becomes particularly urgent when design engages with territories; places are not simply geographical containers but historical, symbolic, and relational constructions, the result of material and immaterial stratifications, local economies, shared memories, and often conflicting narratives. Design is therefore called upon to engage with territories, recognising that a holistic knowledge of the natural, social, and cultural components of a context is a necessary condition for designing innovation in a genuinely transformative way (Tamborrini and Stabellini, 2018; Barca, McCann and Rodríguez-Pose, 2012).

The approaches of Design for Territories<sup>2</sup> (Parente and Sedini, 2017) and Place Design<sup>3</sup> (Braun-

nerhielm, 2025) converge on this point: territory should be understood as a field of interaction in which Design operates as an interpretative practice, a device capable of making latent relations visible and translating complexity into intelligible forms. The crucial conceptual shift is from designing for places to designing with people and places (Manzini, 2015; Braunerhielm, 2025); this shift structurally implies relationality, participation, and local embeddedness (Escobar, 2018).

The narrative and metaphorical dimension of design has a precise epistemic status: it produces representations that make it possible to explore complex problems<sup>4</sup> (Cross, 2006; Visser, 2006), to connect memory, the present, and future visions, and to activate transversal connections without imposing univocal solutions; it also supports the sedimentation of cultural capital capable of addressing complexity without reducing it to simplified schemes. In this process, the theme of trust assumes structural relevance, understood as an enabling condition for cooperation and for the construction of shared visions<sup>5</sup> (Putnam, Leonardi and Nanetti, 1993; Putnam, 2000): in complex territorial

Fig. 7 | Evolution of disciplinary fields (credit: C. Marino, 2026).



Evolution of Impact Categories (2018 vs 2025)

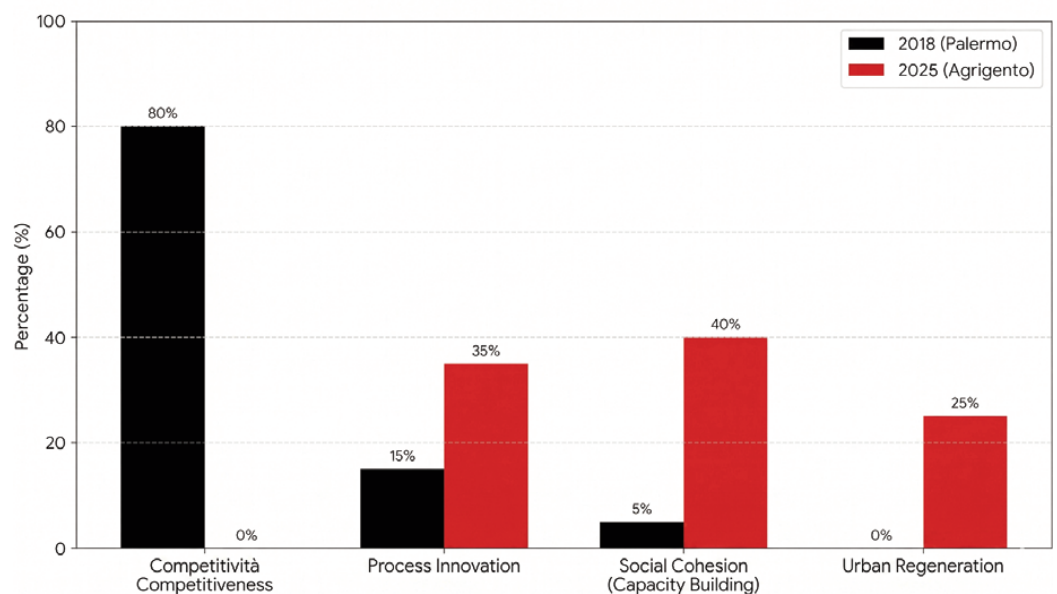


Fig. 8 | Evolution of impact categories (credit: C. Marino, 2026).



**Fig. 9** | Communication design as systemic infrastructure, Design&Territori 2025 edition. The Rete Tetide visual identity project for the natural parks of Apulia exemplifies the move beyond branding as a merely aesthetic exercise: the construction of a modular visual system acts as a device for unifying the territory, supporting local economies, and promoting environmental education (credit: 'Sapienza' University of Rome, 2025).

contexts, design has the specific task of creating and maintaining the conditions that allow relations, expectations, and responsibilities to be negotiated over time (Bistagnino, 2016).

Education is the terrain on which this conception of design is tested in its most concrete implications; here, the 'sustainability of educational processes' within local development processes should not be confused with the delivery of technical upskilling programmes, because this would risk reducing education to training that is subordinate to market needs. Such a dynamic, documented with growing concern in the Italian academic debate and confirmed by similar trends in European and North American contexts (Loorbach and Wittmayer, 2023), expresses a structurally conservative demand, seeking 'immediately operational' profiles and relegating the designer to a role of technical execution. This reveals a marked unwillingness to invest in field-based education, as highlighted in the chapter 'Il design corre più veloce del suo riconoscimento?' of the Design Economy 2026 Report (Fondazione Symbola et alii, 2026).

The effective sustainability of educational processes is achieved when the expansion of knowledge is structured as a 'soft' infrastructure, under-

stood as a set of relational, cognitive, and organisational conditions that make possible the continuity and sedimentation of innovation processes over time. In this framework, the University ceases to be a provider of standardised services and becomes a node of experimentation rooted in territories, a space in which knowledge is produced through interaction between disciplines, institutions, and communities (Petersen, Kruss and van Rheede, 2022), configuring the academic environment as a 'soft' infrastructure oriented towards the sustainability of complex systems and multidisciplinary research (Langella, Russo and Scalisi, 2024).

At the intersection between design and education, Design reveals its deepest matrix, namely a practice of emancipation, in the sense that Bell Hooks (1994) attributes to education as the practice of freedom. Without rooted educational and relational infrastructures, the event of innovation remains disconnected from the social fabric that should receive it, elaborate it, and reproduce it over time. A project separated from its historical and symbolic depth loses the ability to engage with territory as a horizon of meaning: innovation is exhausted at the moment of its manifestation, without leaving structural traces in the contexts that host it.

### The critical observatory of university-based design practices as indicators

To test the thesis that frames design as relational infrastructure, the essay adopts an investigative perspective based on the longitudinal analysis of a broad set of applied experiences. The corpus of design practices collected in the two editions of the D&T exhibition and conference series – from Palermo 2018 to Agrigento 2025 (Fig. 1; Pasca, Russo and Tamborrini, 2018; Russo and Tamborrini, 2019; Benincasa, Russo and Tamborrini, 2025) – is taken as an epistemic device. The two catalogues function as a privileged observatory for reading the evolutionary dynamics in the relationship between university centres, the productive fabric, and local communities.

The analysed corpus comprises 150 projects, developed by 18 university centres in collaboration with more than 70 territorial partners, including small and medium-sized enterprises, public administrations, and Third Sector organisations. The breadth of the sample makes it possible to compare the evolutionary trajectories of design practices, not as replicable models, but as indicators of a progressive change in the role of university-based Design in relation to territorial innovation pro-

cesses. Methodologically, the analysis is based on a thematic coding of the project descriptions published in the catalogues, integrated with a typological classification of the partners involved and of the declared territorial impacts. The interpretative categories were constructed inductively from the data and subsequently validated through cross-comparison between the two editions, in order to ensure analytical coherence and diachronic comparability. The contribution is therefore configured as a theoretical-empirical comparative study, based on a longitudinal qualitative analysis of documented practices. The aim is not to develop a prescriptive taxonomy, nor to propose universally transferable models, but to identify recurrent dynamics and structural tensions capable of illuminating the role of university-based Design in territorial contexts: the corpus acts as an interpretative device that makes it possible to read the transformations under way against a non-linear interpretative grain.

In a context in which the history of the Italian Mezzogiorno has long been interpreted through a rigid dichotomy between centre and periphery (Cassano, 2005), the set of practices analysed contributes to outlining a counter-narrative, showing how marginal territories can be configured as fields of design experimentation and situated innovation, thereby escaping a linear view of progress (De Fusco and Rusciano, 2015; Russo, 2020): design acts as a relational practice capable of making visible plural trajectories of modernity rooted in specific contexts. From the diachronic comparison between the 2018 and 2025 editions, a structural shift emerges in the design paradigm.

In 2018, the prevailing orientation of partnerships was strongly concentrated in the traditional manufacturing sector (furniture, fashion, automotive, and food; Fig. 2), with the declared objective of raising quality standards for market competitiveness. The dominant disciplines – product, interior, and materials design – reflected this approach, configuring a model centred on the optimisation of material outcomes and on the performance of the object (Fig. 3, 4); in this phase, territorial impact was mediated almost exclusively by the productive dimension.

By 2025, the picture had changed significantly; while the role of small and medium-sized enterprises and craft districts remained central (55%), the presence of new interlocutors had consolidated (Fig. 5): Third Sector organisations (28%) and local public administrations (17%). This redistribution signals a redefinition of the perimeter of design action, which extends beyond the logic of the production chain to involve institutional and community actors in social innovation processes, as in the COMeta project (Arquilla and Caruso, 2025) or in recent mappings of the transformation trajectories of circular production systems and informal education (Franzo, Quartu and Tufarelli, 2025). A significant example is the collaboration with Fondazione Val di Seren ONLUS, in which exhibit and interaction design operate as devices for collective identity activation and for the reappropriation of local heritage (Fig. 6).

At the same time, a redefinition of the prevailing disciplinary areas can be observed; the design outcomes of 2025 (Fig. 7) fall predominantly within Service Design and Strategic Design (46%), followed by Communication Design (32%) and Prod-

uct Design (22%). Even when the formal outcome takes the form of a physical artefact or travelling exhibition, the object is conceived as a node within a broader relational and ecosystemic system, and this transformation is also reflected in the territorial impacts of the projects.

The analysis classified the outcomes into three macro-categories: community capability-building and social cohesion (40%), where Design acts as a facilitator for vulnerable groups or marginalised communities; organisational and process innovation for local supply chains (35%), oriented towards the transition to circular economy models, in which design acts as a device for weaving territorial micro-networks (Gaddi and Mastrodonardo, 2024); and urban regeneration and heritage enhancement (25%), through territorial branding practices and hybrid museum pathways (Fig. 8). This perspective also includes the Rete Tetide visual identity project for the natural parks of Apulia (Fig. 9), in which Communication Design acts as a systemic infrastructure capable of coordinating territories, supporting local economies, and promoting environmental education through a modular visual system (Fig. 10).

The comparative reading highlights significant structural tensions: the intensification of the relational and systemic dimension makes the fragility of the conditions that sustain such practices more visible; collaboration between universities and enterprises can take the form of functional subsidiarity, with the risk of reducing design to the provision of low-cost services; many experiences generate significant cognitive and relational capital, but struggle to consolidate as stable infrastructures when the teaching device or short-term funding that made them possible comes to an end. This gap between design intensity and structural weakness is one of the central tensions of contemporary territorial innovation and provides the starting point for the analysis of recurrent dynamics and structural constraints that affect the stability of processes over time.

**Recurring dynamics and structural limits: when innovation does not sediment** | Consistently with the previous discussion, analytical attention must shift from the formal outcomes of individual projects to the structural conditions that make possible – or, conversely, hinder – the sedimentation of innovation in local contexts. The problematic node lies in the complex ecosystem of regulatory and economic conditions that confines design practices to a purely episodic dimension.

When innovation does not sediment, there is a systematic dispersion of cognitive and relational capital, and the enabling infrastructure fails in its task. Structural limits emerge particularly in marginal contexts, such as those of the Mezzogiorno, where design engages with historical discontinuities and rooted fragilities; in these contexts, Design risks being reduced to an instrument of simplification and homogenisation whenever it loses its situated character and its capacity to assume territory as a horizon of meaning within which to establish a conscious and durable dialogue.

Observing the operational dynamics across territories, a first recurrent indicator is the strategic centrality of intermediate devices – collaborative platforms, civic laboratories, teaching incubators, and applied research centres – that operate as

'porous' interfaces between the institutional rigidity of the University, the demands of the productive fabric, and the needs of citizens, as shown by experiments on proximity-based collaborative districts (Crippa et alii, 2024). Their usefulness is, however, counterbalanced by an intrinsic fragility: almost always tied to fixed-term funding, short-cycle competitive calls, or the voluntary initiatives of individual researchers, these devices struggle to become stably institutionalised.

A similar instability characterises interinstitutional networks, whose durability is constantly threatened by systemic limits. In the field of public policy, there is an urgent need to move beyond fragmented and sectoral interventions<sup>6</sup> (Mortati et alii, 2016) and to invest consistently in visions capable of orienting territorial transformations over time, permanently strengthening competences, relations, and forms of mediation between different actors.

Within this horizon, design should organically assume a function of facilitation and mediation, reducing the weight of purely prescriptive logics and of a rigid bureaucratic control that instead continues to act as a powerful device of friction, obstructing, slowing down, and sometimes inhibiting the collaborative dynamics that, by their very nature, require high levels of agility and flexibility.

Added to this regulatory limit is the impact of 'academic precarity': most field-based research practices – especially those closest to marginal communities – are carried out by young researchers whose contractual discontinuity translates into a discontinuity of presence in the territory, severing the bonds of trust that constitute the foundation of soft infrastructure<sup>7</sup> (Petersen, Kruss and van Rheede, 2022; Loorbach and Wittmayer, 2023; Ferreira and Quesado Delgado, 2024). The relational dimension of design, and in particular the theme of trust as an enabling condition for cooperation and the construction of shared visions (Putnam, Leonardi and Nanetti, 1993; Putnam, 2000), depends on a temporal continuity that the structural intermittence of the academic workforce systematically undermines.

The third structural limit concerns the lack of institutional recognition for transformative teaching and for Third Mission practices with high relational intensity. Academic evaluation systems continue to reward predominantly bibliometric production measured through standardised indicators, often indifferent to territorial impacts and to processes of relational capital-building; on the teaching side, evaluation criteria are flattened onto parameters of quantitative efficiency – number of graduates and regularity of time-to-degree – neglecting the quality and depth of field-based educational experience. This produces a systemic misalignment between what generates territorial value in the medium to long term and what is actually rewarded in university career and funding mechanisms.

Design practices that operate as relational infrastructures – slow, cumulative, and based on the construction of trust and continuity – are structurally disadvantaged in comparison with faster, individualised, and easily quantifiable research models; consequently, the commitment invested in the Third Mission is progressively marginalised, downgraded, and relegated to a merely episodic administrative obligation. Yet, in the face of a labour market increasingly oriented towards executive logics

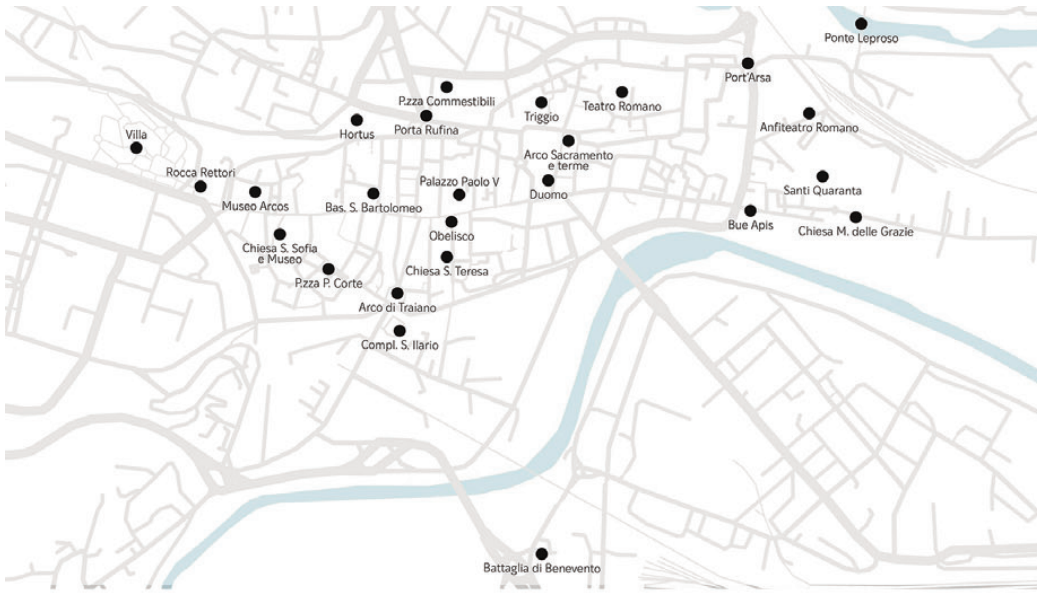
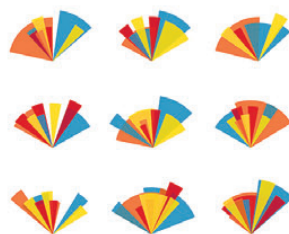
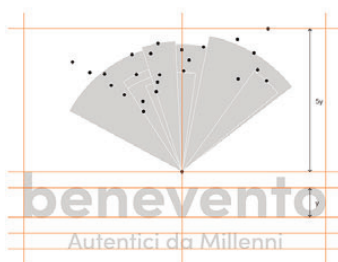
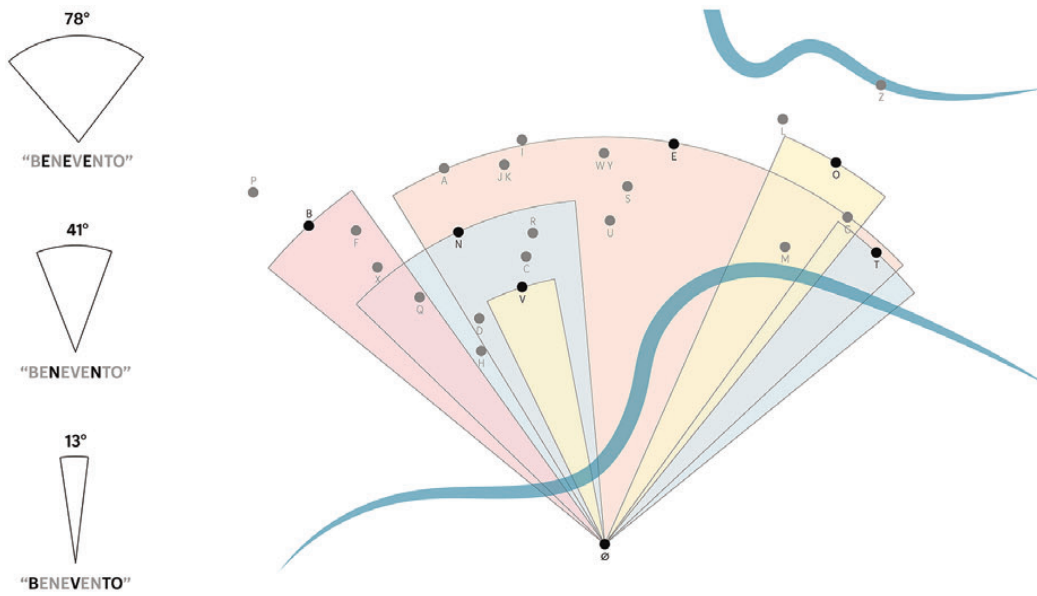


Fig. 10 | Communication design as systemic infrastructure, Design&Territori 2025 edition: the visual identity project based on a dynamic place-branding strategy (credit: D. Galieri, 2025).



(Fondazione Symbola et alii, 2026), the Third Mission is precisely the privileged place in which Design can operate as an infrastructural practice, restoring agency to territories and constructing cognitive and relational continuity: until care for contexts and mediation work receive structural recognition, territorial innovation will remain the exceptional outcome of dispersed individual efforts, unable to sediment as a stable infrastructure.

**An international and national reference framework** | To position the D&T experience within a comparable framework, international and national initiatives were identified on the basis of four criteria: 1) the presence of universities as nodes in the network; 2) structured and continuous relations with non-academic territorial partners; 3) the production of design artefacts, rather than theoretical elaboration alone; and 4) a multi-year duration. The selection led to three international cases – DESIS Network, AHRC Design Exchange Partnerships, and Design Factory Global Network – and to one national comparison case, the system of ADI Territorial Delegations.

The DESIS Network<sup>8</sup> – Design for Social Innovation towards Sustainability – is an international academic network founded in 2009 by Ezio Manzini and formally established as a non-profit association in 2014. It brings together sixty-eight design laboratories in thirty-two countries, based at design schools and universities. DESIS Labs interact through coordinated thematic programmes and work with local, regional, and global partners to orient research and teaching towards social innovation practices, configuring a bottom-up network model in which the global scale is sustained without weakening the local radicality of projects (Manzini, 2015).

The Design Exchange Partnerships constitute the operational core of Future Observatory – Design the Green Transition, a public programme promoted by the British Arts and Humanities Research Council in partnership with the Design Museum in London. With an investment of fifty-nine million pounds, the Design Exchange Partnerships connect more than one hundred higher education institutions with around seventy-five territorial partners in short-term triangular projects oriented towards applied outcomes in the ecological transition. The model is top-down, coordinated by a national research policy.<sup>9</sup>

The Design Factory Global Network, active since 2011 with its initial hub at Aalto University (Finland) and now composed of more than thirty-five members across five continents, is a network of innovation hubs hosted by universities and research institutions; each Design Factory operates as a co-creation platform between academic research, students, and industry, developing products, services, and prototypes with territorial partners. The case of Design Factory Aveiro – integrated within the Creative Science Park of the Aveiro region and connected to the Institute ID+ of the University of Aveiro – exemplifies a model in which design mediates between academia and the local economic fabric (Design Factory Global Network, 2024).<sup>10</sup>

At national level, the system of the thirteen Territorial Delegations of the Associazione per il Disegno Industriale (ADI) – founded in 1956 and organised around the Compasso d’Oro Award – consti-

tutes the most widespread infrastructure for the territorial embeddedness of design culture in Italy. The Delegations carry out functions of local scouting, pre-selection of nominations for the Award, and cultural promotion. Their acknowledged limitation, however, is that they operate mainly within a logic of recognition and reward for existing projects, without directly generating continuous design processes within territories.<sup>11</sup>

The comparison with the selected cases places D&T in a strategic position. The three international references exemplify different models – a bottom-up academic network, a top-down public programme, and an inter-academic network with an industrial vocation – united by the capacity to produce design artefacts through structured relations with territorial partners. The national case of ADI, while representing the most consolidated infrastructure for the territorial embeddedness of Italian design, operates mainly within an ex post logic of recognition: it records, selects, and rewards projects matured elsewhere but does not directly generate continuous design processes.

In relation to these references, the specificity of D&T lies in three convergent elements: it is a generative, rather than only reconnaissance-based, initiative, selecting and rewarding projects through a collaborative curatorial system and not merely through documentation; it is a direct expression of the Italian university-based Design system, rooted in eighteen national centres; and it operates with continuity through the exhibition and conference series as a periodic infrastructure of restitution and comparison. The point is not to claim the superiority of the model, but to identify an operational specificity – the combination of design production, national university embeddedness, and documented periodicity – that the compared cases, each for its own reasons, do not express simultaneously.

**Design in territorial innovation processes** | The dynamics emerging from the D&T observatory document a transformation already under way: the designer assumes the complexity of territorial innovation as an ordinary part of their work. Deprived of the coercive force of political decision-making, the designer operates as a facilitator: making latent relations visible, translating complexity into intelligible forms, and connecting local and global scales. The figure of the designer thus exceeds the technical dimension and is configured as a cultural and relational operator (Manzini, 2015, 2018; Irwin, 2015).

In this reading, the exhibition platform and the network of university laboratories function as a soft infrastructure: design becomes a device of convergence in which teaching, research, and enterprise mutually reinforce one another. Collaborative pathways become opportunities for bidirectional education: they prepare students to govern the complexity of real systems and offer territorial SMEs – often small and medium-sized enterprises excluded from the major circuits of innovation – an opportunity for cultural and strategic updating.

The University activates processes of reciprocal learning with the territorial ecosystem: although limited to the duration of a semester or an academic year, these collaborations weave intangible networks that generate continuity, memory, and trust well beyond the completion of the individual project<sup>12</sup> (Putnam, Leonardi and Nanetti, 1993; Put-

nam, 2000), sedimenting in enterprises a more mature awareness of the strategic value of Design and forming in future professionals a systemic-relational approach.

An exemplary historical case is the story of Alexander Hardcastle in the Valley of the Temples, where continuous action on heritage becomes an infrastructure and a device of community trust (Parello, 2008; Savatteri, 2025): the prolonged care of a place is exactly what Design, as an infrastructural practice, should produce in territories.

These concrete practices position the designer’s contribution within the SDGs. With respect to SDG 9, centred on innovation and material infrastructures, the designer’s relational work requires an expansion of the field: the construction of intangible infrastructures, networks of interinstitutional trust, platforms for cognitive exchange, and educational devices (Barca, McCann and Rodríguez-Pose, 2012; Moolaert et alii, 2014). In relation to SDG 10, the designer operating at the intersection between education and the Third Mission intervenes in participatory devices, reducing the asymmetries of access to innovation that affect marginal territories and the micro-enterprise fabric, and increasing the collective capacity to imagine and govern change (Gaiardo et alii, 2022).

The horizon of the contribution is not, however, exhausted by SDGs 9 and 10: the experience observed opens connections with three other objectives of the 2030 Agenda. SDG 4 (Quality Education) is implicit in the educational nature of the devices discussed, which exceed curricular teaching by involving students, lecturers, and territorial partners in cumulative learning processes. SDG 11 (Sustainable Cities and Communities) is reflected in the orientation of practices towards civic laboratories, community cohesion, and the reappropriation of heritage. SDG 17 (Partnerships for the Goals) constitutes the transversal framework of the model: durable alliances between universities, enterprises, public bodies, and the Third Sector are the very condition for the existence of the practices observed. The integration of these objectives is not free from tensions. SDG 9, oriented towards industrial innovation, may come into conflict with SDG 10 when technological innovation privileges already structured actors, amplifying asymmetries. Similarly, SDG 11 may reinforce centripetal dynamics in favour of well-structured urban contexts at the expense of inland territories. SDG 17, too, unless governed by criteria of reciprocity and continuity, risks generating an extractive multiplication of episodic collaborations. The stakes of Design as relational infrastructure lie precisely in the capacity to make these tensions visible and negotiable.

**Concluding reflections on design as a possible critical hypothesis** | The analysis of the D&T observatory shows the epistemological fragility of any attempt to codify territorial innovation through rigid operational models. The essay does not propose replicable solutions, but observes a constellation of unprecedented alliances in which the prospect of a possible School of Design emerges: a situated academy capable of activating knowledge through the interaction between designers, places, and communities.

The transferability perimeter of the contribution is articulated on three levels: the first concerns the

limits of the essay: D&T is taken as an instrumental case for formulating a theoretical hypothesis, not as a representative sample, with a qualitative and interpretative heuristic value; the second concerns the structural barriers to the replicability of individual projects, which depend on local conditions – productive fabric, funds, interlocutors, and regional policies – that cannot be reproduced elsewhere; the third level, which is effectively transferable, is the interpretative principle, since Design as relational infrastructure constitutes a framework that can be generalised to other university systems, territories, and scales of intervention. It is this level, not the cases themselves, that legitimises dialogue with the international experiences discussed. It is therefore necessary to make explicit the transferability perimeter of the contribution, articulated on three levels.

The first concerns the limits of the essay: the D&T exhibition and conference series is taken as an instrumental case for formulating a theoretical hypothesis, not as a representative sample of the Italian university-based Design system; the evidence discussed is intended to demonstrate its heuristic value within a qualitative and interpretative research design.

The second concerns the structural barriers to the replicability of individual projects, generated under specific conditions – the nature of the local productive fabric, the availability of research funds, the presence of territorial interlocutors, and the orientation of regional policies – that do not recur identically elsewhere.

The third level, which the contribution claims as effectively transferable, concerns the interpretative principle: reading Design as relational infrastructure constitutes a framework that can be generalised to other university systems, territories, and scales of intervention; it is this level, rather than that

of the cases, that justifies the dialogue with the international experiences discussed in the comparative framework.

A first order of results emerges from the longitudinal analysis of the D&T exhibition and conference series. The observatory has shown a documentable transformation both in the composition of partners – from the prevalence of the traditional manufacturing sector to a more articulated ecosystem that includes public bodies, foundations, and Third Sector actors – and in the prevailing disciplinary areas, which have now shifted towards service design and systemic communication design. The most relevant finding, however, does not lie in the quantitative measurement of this transformation, but in the recognition it provides: the image of a Design that has assumed, *de facto*, an infrastructural function.

A second order of results concerns dimensions that escape the quantitative evaluation systems currently adopted. The projects exhibited in the D&T catalogues demonstrate this: territorial innovation is produced and, above all, understood in its social impacts when the designer takes responsibility for the stewardship of the project, regardless of the formal nature of the outcome – physical artefact, service strategy, or visual identity. These are dimensions – trust, relational continuity, cumulative learning, and mediation capacity – that are not reflected in VQR or REF<sup>13</sup> indicators and risk being systematically marginalised. Without recognition of this form of stewardship, design risks being reduced, to take up Bonsiepe's (1995) thought, to decoration disguised as innovation.

A third order of reflection concerns the institutional conditions that make the sedimentation of these practices possible. For Design to operate as a relational infrastructure, the university system must formally recognise transformative teaching and

the Third Mission with high relational intensity within academic evaluation criteria, rebalancing the weight currently skewed towards traditional scientific production. The relationships between universities and territorial partners must also be stabilised beyond the duration of individual research grants. Within this framework, the hybridisation of university and manufacturing knowledge becomes a sustainable cultural proposal: the enterprise, exposed to the critical gaze of new generations, opens itself to doubt and critical reflection, while students assume genuine agency for action as co-creators of knowledge, in the sense that Hooks (1994) attributes to education as the practice of freedom.

The designer – stripped of any salvific rhetoric – does not resolve the complexity of reality: they construct the enabling infrastructure for inhabiting it. Despite the systemic constraints of bureaucracy and the persistent precarity of research, the practices observed demonstrate that a transformative alliance between universities and society is already a reality under construction. Recognising Design as a strategic vision means recognising its capacity to affect everyday life, to make complexity legible, and to construct, over time, new possibilities of meaning for territories and the communities that inhabit them. Only through this reconfiguration of design as an educational and relational infrastructure will it be possible to free SDGs 9 and 10 from the rhetoric of mere technological performance and to return them to their most authentic vocation: the construction of real equity, rooted in places and shared by communities.

## Acknowledgements

The contribution is the outcome of a shared reflection by the Authors. However, the Introduction and 'Design, education, and cultural infrastructures: a critical framework' are attributable to D. Russo; 'Design in territorial innovation processes' and 'Concluding reflections on design as a possible critical hypothesis' are attributable to P. Tamborrini; 'The critical observatory of university-based design practices as indicators', 'Recurring dynamics and structural limits: when innovation does not sediment', and 'An international and national reference framework' are attributable to C. Marino.

## Notes

1) The impossibility of defining Design unequivocally once and for all was highlighted by Renato De Fusco (1985) in his now classic *Storia del Design*. For De Fusco, Design cannot be defined in an essential sense, but can be understood through its phenomenology, based on the co-presence of four decisive factors: design, production, sales, and consumption. This is the well-known four-leaf clover theory, understood as a historiographical device that allows for a coherent selection of themes and design cases through which to reconstruct the historical development of design, from movable-type printing – considered an *ante litteram* case of industrial design – up to the 1980s.

2) Design for Territories, as an emerging field of research, proposes a first theoretical systematisation of the field, distinguishing it from sectoral or merely applicative approaches.

3) In the international debate, the emergence of approaches that relate design and territory is accompanied by a plurality of denominations and theoretical frameworks, reflecting the heterogeneous and non-canonised nature of this field of research. Alongside Design for Territories, expressions such as 'territorial design', 'place-based design', and 'design for local development' are encountered, often used to emphasise specific aspects of the relationship between design, local contexts, and development policies. This terminological plurality makes it possible to address territory as a historical and relational construction, avoiding disciplinary reductions or universalising models.

4) This conception of design as a practice of facilitation finds an explicit formulation in the work of Ezio Manzini, who reflects on the changing role of the designer in co-design and social innovation processes. Manzini (2015, p. 69) observes that «[...] the specific role of design experts is to trigger and support large design processes by building the necessary coalitions among different partners; to analyze existing resources; and to enable the active participation of people who are immediately concerned». The designer is thus described as an actor capable of activating, sustaining, and orienting collective processes, while maintaining a specific cultural and design role within contexts

characterised by a plurality of actors and forms of knowledge.

5) On design as a device of knowledge and as the construction of meaning over time, see several contributions that recognise design's specific epistemic and cultural value. Manzini (2015) interprets design as an open and shared process, oriented towards the construction of long-term visions and practices of social transformation. Cross (2006) recognises design as an autonomous form of knowledge production, based on its own cognitive modes, including the use of representations and metaphors. From a broader perspective, Sennett (2008, 2018) relates construction, temporality, and the experience of dwelling, offering a reading of the city as an open and unfinished process that is useful for understanding design as a practice that develops over time and through use. A related position, expressed in the Italian context at an earlier historical stage, is that of Enzo Mari (2011, p. 88), who explicitly links the meaning of design to its ability to produce knowledge, arguing that design is meaningful when it communicates knowledge. This reference reinforces a reading of design as an ethical and cognitive practice, without overlapping with more recent theoretical frameworks.

6) The concept of trust as an enabling condition for co-operation, participation, and the construction of relational networks in territorial contexts has an important foundation in the international literature on social capital. In particular, Robert D. Putnam's research (2000; Putnam, Leonardi and Nanetti, 1993) shows how trust, networks of civic participa-

tion, and norms of reciprocity constitute essential components of social capital, enabling communities to coordinate and collaborate effectively in collective dynamics and affecting the development and governance capacity of territories.

7) The international literature on transitions describes them as ‘transformative spaces’ capable of generating collective learning and situated experimentation, while at the same time being structurally exposed to the risk of partial institutionalisation or exhaustion once the project that generated them comes to an end (Loorbach and Wittmayer, 2023).

8) For more information on DESIS Network, see the webpage: [desisnetwork.org/](http://desisnetwork.org/) [Accessed 17 April 2026].

9) For more information on AHRC – Arts and Humanities Research Council, see the webpage: [ukri.org/what-we-do/browse-our-areas-of-investment-and-support/design-research/](http://ukri.org/what-we-do/browse-our-areas-of-investment-and-support/design-research/) [Accessed 17 April 2026].

10) For more information on Design Factory Global Network, see the webpage: [dfgn.org/](http://dfgn.org/) [Accessed 17 April 2026].

11) For more information on ADI – Associazione per il Disegno Industriale, see the webpage: [adi-design.org/](http://adi-design.org/) [Accessed 17 April 2026].

12) The political dimension of design, recalled in relation to participatory processes and to the construction of meaning in territorial contexts, has been the subject of an articulated theoretical reflection in recent years. In particular, Mortati et alii (2016) underline how the relationship between design and public policies implies a shift from a focus on the solution to the centrality of evaluation processes, highlighting the role of design in defining decision-making frameworks and the social effects of policies themselves. In a complementary perspective, Manzini (2018) interprets design as a practice capable of affecting the politics of everyday life, relating design, forms of life, and social transformation, and attributing to design an active role in the construction of shared and sustainable visions of contemporary living.

13) The measurement of Third Mission impact is the subject of a growing debate at European level. Evaluation systems such as the Italian VQR or the British REF privilege indicators of scientific productivity that rarely capture the territorial and social impacts of applied research work. Some scholars explicitly refer to a ‘precarity paradox’: public universities that adopt fixed-term contracts to maximise flexibility end up generating structural inefficiencies that compromise the productivity of research itself (Ferreira and Quesado Delgado, 2024), and even more so the continuity of the bonds of trust on which collaboration with territories depends.

## References

- Arquilla, V. and Caruso, C. (2025), “Un approccio di integrazione nativa dell’inclusione nel meta-design – L’esperienza COMeta | Towards native integration of inclusivity in meta-design – The COMeta experience”, in *Agathón | International Journal of Architecture, Art and Design*, vol. 17, pp. 360-373. [Online] Available at: [doi.org/10.69143/2464-9309/17252025](https://doi.org/10.69143/2464-9309/17252025) [Accessed 10 April 2026].
- Barca, F., McCann, P. and Rodríguez-Pose, A. (2012), “The Case for Regional Development Intervention – Place-based Versus Place-neutral Approaches”, in *Journal of Regional Science*, vol. 52, issue 1, pp. 134-152. [Online] Available at: [doi.org/10.1111/j.1467-9787.2011.00756.x](https://doi.org/10.1111/j.1467-9787.2011.00756.x) [Accessed 10 April 2026].
- Benincasa, A., Russo, D. and Tamborrini, P. (2025), *Design&Territori – Agrigento 2025*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
- Bistagnino, L. (2016), *microMACRO – Il complesso delle micro relazioni sistemiche genera il nuovo modello economico-produttivo*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Bonsiepe, G. (1995), *Dall’oggetto all’interfaccia – Mutazioni del design*, Feltrinelli, Milano.
- Braunerhielm, L. (2025), “Place Design – From Planning for Places to Designing with People and Places”, in *Land*, vol. 14, issue 10, article 1941, pp. 1-19. [Online] Available at: [doi.org/10.3390/land14101941](https://doi.org/10.3390/land14101941) [Accessed 10 April 2026].
- Cassano, F. (2005), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Crippa, D., Di Prete, B., Fagnoni, R. and Leonardi, C. (2024), “Distretti energetici collaborativi – Laboratori urbani per un’energia di prossimità | Collaborative energy districts – Urban workshops for proximity energy”, in *Agathón | International Journal of Architecture, Art and Design*, vol. 15, pp. 296-305. [Online] Available at: [doi.org/10.19229/2464-9309/15242024](https://doi.org/10.19229/2464-9309/15242024) [Accessed 10 April 2026].
- Cross, N. (2006), *Designerly Ways of Knowing*, Springer, London. [Online] Available at: [doi.org/10.1007/1-84628-301-9](https://doi.org/10.1007/1-84628-301-9) [Accessed 10 April 2026].
- De Fusco, R. (1985), *Storia del design*, Laterza, Roma-Bari.
- De Fusco, R. and Rusciano, R. R. (2015), *Design e Mezzogiorno tra storia e metafora*, Progedit, Bari.
- Escobar, A. (2018), *Designs for the Pluriverse – Radical Interdependence, Autonomy, and the Making of Worlds*, Duke University Press, Durham.
- Ferreira, A. and Quesado Delgado, J. (2024), “The precarity paradox – The precarity-driven inefficiencies of research at a public university”, in *Science and Public Policy*, vol. 51, issue 2, pp. 297-308. [Online] Available at: [doi.org/10.1093/scipol/scad075](https://doi.org/10.1093/scipol/scad075) [Accessed 10 April 2026].
- Fondazione Symbola, Deloitte Private, POLI.design and ADI (2026), *Design Economy 2026*, I Quaderni di Symbola, Roma. [Online] Available at: [symbola.net/ricerca/design-economy-2026/](https://symbola.net/ricerca/design-economy-2026/) [Accessed 17 April 2026].
- Franzo, P., Quartu, A. and Tufarelli, M. (2025), “Re-shaping fashion in Italy – Sistemi circolari, scenari phygital e formazione informale | Re-shaping fashion in Italy – Circular systems, phygital scenarios, and informal education”, in *Agathón | International Journal of Architecture, Art and Design*, vol. 18, pp. 344-357. [Online] Available at: [doi.org/10.69143/2464-9309/18212025](https://doi.org/10.69143/2464-9309/18212025) [Accessed 10 April 2026].
- Gaddi, R. and Mastrolonardo, L. (2024), “Micro-reti locali per la transizione verde della filiera della lana | Local micro-networks for green transition of the wool supply chain”, in *Agathón | International Journal of Architecture, Art and Design*, vol. 15, pp. 344-353. [Online] Available at: [doi.org/10.19229/2464-9309/15292024](https://doi.org/10.19229/2464-9309/15292024) [Accessed 10 April 2026].
- Gaiardo, A., Remondino, C., Stabellini, B. and Tamborrini, P. (2022), *Il design è innovazione sistemica – Metodi e strumenti per gestire in modo sostenibile la complessità contemporanea – Il caso Torino*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Hooks, B. (1994), *Teaching to Transgress – Education as the Practice of Freedom*, Routledge, New York.
- Irwin, T. (2015), “Transition Design – A Proposal for a New Area of Design Practice, Study, and Research”, in *Design and Culture | The Journal of the Design Studies Forum*, vol. 7, issue 2, pp. 229-246. [Online] Available at: [doi.org/10.1080/17547075.2015.1051829](https://doi.org/10.1080/17547075.2015.1051829) [Accessed 10 April 2026].
- Langella, C., Russo, D. and Scalisi, F. (2024), “Design e Gastrofisica – Innovazione e sostenibilità dei sistemi alimentari multisensoriali | Design and Gastrophysics – Innovation and sustainability of multisensory food systems”, in *Agathón | International Journal of Architecture, Art and Design*, vol. 16, pp. 250-277. [Online] Available at: [doi.org/10.19229/2464-9309/16222024](https://doi.org/10.19229/2464-9309/16222024) [Accessed 10 April 2026].
- Loorbach, D. A. and Wittmayer, J. (2023), “Transforming universities – Mobilizing research and education for sustainability transitions at Erasmus University Rotterdam, The Netherlands”, in *Sustainability Science*, vol. 19, pp. 19-33. [Online] Available at: [doi.org/10.1007/s11625-023-01335-y](https://doi.org/10.1007/s11625-023-01335-y) [Accessed 10 April 2026].
- Manzini, E. (2018), *Politiche del quotidiano – Progetti di vita che cambiano il mondo*, Edizioni di Comunità, Roma.
- Manzini, E. (2015), *Design, When Everybody Designs – An Introduction to Design for Social Innovation*, The MIT Press, Cambridge.
- Mari, E. (2011), *25 modi di piantare un chiodo – Sessant’anni di idee e progetti per difendere un sogno*, Mondadori, Milano.
- Mortati, M., Villari, B., Maffei, S. and Arquilla, V. (2016), *Le politiche per il design e il design per le politiche – Dal focus sulla soluzione alla centralità della valutazione*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Moulaert, F., MacCallum, D., Mehmood, A. and Hamdouch, A. (eds) (2014), *The International Handbook on Social Innovation – Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Parello, G. (ed.) (2008), *Alexander Hardcastle e la Valle dei Templi – Storia di un progetto visionario nella Sicilia del primo Novecento*, Soprintendenza BB.CC.AA. di Agrigento, Agrigento.
- Parente, M. and Sedini, C. (2017), “Design for Territories as Practice and Theoretical Field of Study”, in *The Design Journal | An International Journal for All Aspects of Design*, vol. 20, issue supp. 1, pp. S3047-S3058. [Online] Available at: [doi.org/10.1080/14606925.2017.1352812](https://doi.org/10.1080/14606925.2017.1352812) [Accessed 10 April 2026].
- Pasca, V., Russo, D. and Tamborrini, P. (eds) (2018), *Design&Territori*, Aesthetica-Mimesis, Palermo-Milano. [Online] Available at: [iris.unipa.it/retrieve/e3ad891d-db8c-da0e-e053-3705fe0a2b96/DR%20D%26T.pdf](https://iris.unipa.it/retrieve/e3ad891d-db8c-da0e-e053-3705fe0a2b96/DR%20D%26T.pdf) [Accessed 10 April 2026].
- Petersen, I., Kruss, G. and van Rheede, N. (2022), “Strengthening the university third mission through building community capabilities alongside university capabilities”, in *Science and Public Policy*, vol. 49, issue 6, pp. 890-904. [Online] Available at: [doi.org/10.1093/scipol/scac036](https://doi.org/10.1093/scipol/scac036) [Accessed 10 April 2026].
- Putnam, R. D. (2000), *Bowling Alone – The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.
- Putnam, R. D., Leonardi, R. and Nanetti, R. Y. (1993), *Making Democracy Work – Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton. [Online] Available at: [doi.org/10.2307/j.ctt7s8r7](https://doi.org/10.2307/j.ctt7s8r7) [Accessed 10 April 2026].
- Russo, D. (2020), “Appunti sul design meridiano”, in Russo, D., Bisson, M., Palmieri, S., Sessa, E., Carta, M., Cristallo, V., Carullo, R. and Labalestra, A. (eds), *Southern Identity – Notizie sul design meridiano*, Palermo University Press, Palermo, pp. 7-16. [Online] Available at: [iris.unipa.it/handle/10447/531303](https://iris.unipa.it/handle/10447/531303) [Accessed 10 April 2026].
- Russo, D. and Tamborrini, P. (eds) (2019), *Design&Territori – Università e aziende tra sperimentazione e innovazione, Palermo, Italy, November 2-3, 2018*, Palermo University Press, Palermo. [Online] Available at: [hdl.handle.net/10447/352723](https://hdl.handle.net/10447/352723) [Accessed 10 April 2026].
- Savatteri, G. (2025), “Agrigento in cerca di autore”, in *La capitale del Mito – Agrigento ‘25 – La scommessa della cultura*, GEDI, Torino, pp. 20-65.
- Sennett, R. (2018), *Building and Dwelling – Ethics for the City*, Farrar, Straus and Giroux, New York.
- Sennett, R. (2008), *The Craftsman*, Yale University Press, New Haven.
- Sposito, C. and Scalisi, F. (2024), “Affrontare la Complessità – Conoscenza, progetto e gestione dell’ambiente costruito | Dealing with Complexity – Knowledge, design, and management of the built environment”, in *Agathón | International Journal of Architecture, Art and Design*, vol. 16, pp. 2-15. [Online] Available at: [doi.org/10.19229/2464-9309/1602024](https://doi.org/10.19229/2464-9309/1602024) [Accessed 10 April 2026].
- Tamborrini, P. and Stabellini, B. (2018), “Metodologie e strumenti per l’innovazione sostenibile”, in *MD Journal*, vol. 5, pp. 50-57. [Online] Available at: [hdl.handle.net/11583/2713828](https://hdl.handle.net/11583/2713828) [Accessed 10 April 2026].
- Torre, A. (2025), “Territorial development – Towards a dynamic and innovative understanding”, in *Regional Studies*, vol. 59, issue 1, article 2465657, pp. 1-5. [Online] Available at: [doi.org/10.1080/00343404.2025.2465657](https://doi.org/10.1080/00343404.2025.2465657) [Accessed 10 April 2026].
- UN – United Nations (2015), *Transforming our world – The 2030 Agenda for Sustainable Development – Resolution adopted by the General Assembly on 25 September 2015*, document A/RES/70/1. [Online] Available at: [docs.un.org/en/A/res/70/1](https://docs.un.org/en/A/res/70/1) [Accessed 10 April 2026].
- Visser, W. (2006), “Designing as construction of representations – A dynamic viewpoint in cognitive design research”, in *Human-Computer Interaction*, vol. 21, issue 1, pp. 103-152. [Online] Available at: [doi.org/10.1207/s15327051hci2101\\_4](https://doi.org/10.1207/s15327051hci2101_4) [Accessed 10 April 2026].